

Iran, ucciso un altro intellettuale progressista

Lo scrittore Pouyandeh è la quarta vittima. Istituita una commissione d'inchiesta



TEHERAN Si allunga, in Iran, la catena delle morti misteriose di progressisti e di intellettuali, in una scia sanguinosa che sta mettendo in difficoltà il presidente riformatore Mohammed Khatami, accusato dall'opposizione più conservatrice di non essere in grado di garantire sicurezza e ordine al paese. Anche Mohammed Pouyandeh, critico d'arte e traduttore la cui scomparsa era stata denunciata mercoledì scorso dai familiari, è stato trovato strangolato a una trentina di chilometri da Teheran, sotto un ponte della ferrovia da cui forse è stato scaraventato dopo essere stato ucciso. Proprio il gior-

no della sua scomparsa era stata data notizia del ritrovamento del cadavere del poeta Mohammad Mokhtari, anche lui strangolato e abbandonato in un prato. La settimana precedente era stata la volta di Magid Sharif, scrittore vicino all'opposizione islamico-liberale, trovato morto ufficialmente per «crisi cardiaca». Di un quarto intellettuale, Pirooz Davani, non si hanno notizie da alcune settimane e - secondo voci insistenti - sarebbe stato impiccato. La notizia del ritrovamento del cadavere di Pouyandeh è stata data ieri mattina dal quotidiano governativo «Iran». La moglie, che proprio l'al-

tero ieri aveva chiesto al capo di stato di intervenire in prima persona ha confermato di aver riconosciuto il cadavere del marito.

«Non aveva più i documenti - ha sottolineato - ma gli assassini non gli hanno rubato né l'anello d'oro né l'orologio». Sulla vicenda, come nelle precedenti occasioni, le autorità tacciono. E nessuno finora è stato accusato di omicidio: vengono garantite indagini accurate e a tappeto. In particolare, il vice ministro dell'interno Mostafa Tajzadeh, ha annunciato l'istituzione di una commissione, assicurando che «vi sono degli indizi e che numerose persone sono

state arrestate», ma senza fornire alcun dettaglio. Sugli omicidi in ogni caso la sua posizione è chiara. «A breve termine gli assassini intendono colpire il governo del presidente Khatami - ha spiegato - A lungo termine, tutto il regime». Dall'altro ieri sera tra l'altro, l'intera questione (compresi gli omicidi dell'oppositore nazionalista Daryoush Foruhar e della moglie Parvaneh, che hanno dato il via alle esecuzioni il 22 novembre) è all'esame di una riunione straordinaria del Consiglio nazionale di sicurezza, la più alta istanza decisionale iraniana in materia di sicurezza interna ed esterna.



Ocalan: «Lascio il posto di leader»

Critiche al Pkk: da 15 anni conduce una cattiva guerra

GABRIEL BERTINETTO

ROMA Un annuncio clamoroso, preannunciato e poi smentito nel corso dei giorni scorsi, e ieri sera riconfermato in una lunga intervista telefonica all'emittente curda Med-Tv, che trasmette da Bruxelles. Abdullah Ocalan lascia la leadership del Pkk. Lo dice in maniera non del tutto chiara, tra mille precisazioni e distinguo, per cui non si capisce se le dimissioni siano immediate, o una possibilità futura. Ma il problema è comunque sul tappeto, e pone seri interrogativi non solo all'organizzazione che ha sino a ieri diretto e che si prepara al suo sesto congresso clandestino nelle terre curde a cavallo tra Turchia Iran e Irak, ma anche ai governi europei che da un mese sono alle prese con il rompicapo del suo arrivo e del suo arresto in Italia.

«Mi ritiro da leader - ha detto parlando dalla sua residenza coatta presso Roma -. Fate quello che volete, il problema è vostro». E poi, con parole molto critiche nei confronti del Pkk: «Da quindici anni conduce una cattiva guerra che non ha avvenire. Per trovare una soluzione bisogna essere molto aperti». E ancora, con una parziale marcia indietro: «Se la guerriglia mi ascolta, se capisce il nostro approccio per raggiungere l'obiettivo comune del Pkk, forse posso attendere tre-tre mesi», cioè rinviare le dimissioni. È probabile che Apo stia consapevole dell'impatto dirompente che la svolta verso la fine della lotta armata e l'apertura del negoziato può avere su migliaia di suoi compagni abituati a combattere e forse impreparati alla pace. Forse ha avuto sentore di resistenze al cambiamento

di linea che sta cercando di imprimere al movimento. La denuncia è infatti durissima: ci sono - dice Ocalan - militanti del Pkk - che non ascoltano, che fanno le loro leggi, che uccidono e rubano. Non posso accettarlo: se mi avessero ascoltato avremmo già vinto numerose volte. Noi diciamo loro di non andare nei villaggi, di non fare violenze, di non rubare, ma loro lo fanno. In questo modo si fa il gioco del nemico: di fatto noi mettiamo le mine e poi ci mettiamo il nostro piede».

Un altro messaggio, evidentemente rivolto ai militanti che non hanno approvato la sua decisione di consegnarsi alle autorità italiane: Ocalan ringrazia il nostro paese per «l'ospitalità». Ma precisa: «Non vivo in un castello, né in una villa, ma in una casa di pochi metri quadri».

Già in mattinata c'era stato un piccolo shock. Dopo avere ripetutamente presentato la sua venuta in Italia nel quadro di una iniziativa per internazionalizzare il problema curdo, Ocalan aveva alluso ad una prospettiva radicalmente diversa: colloqui diretti con Ankara. Lo aveva fatto in un'intervista ad un giornale turco. Un evento raro, la pubblicazione, dato che spesso in passato Ankara proibiva la stampa o la diffusione televisiva di interviste già realizzate con il leader del Pkk. «La Turchia è infastidita dall'ingerenza europea - si leggeva sul



Milliyet». Se essa accetterà un dialogo bilaterale allora potremo parlare direttamente senza la mediazione dell'Europa».

Una novità, questa apertura ad Ankara, dato che negli ultimi tempi Ocalan ripetutamente aveva sottolineato la necessità di una mediazione europea. In un recente colloquio con l'Unità, Ocalan rivelò anzi che un anno e mezzo fa al Pkk erano giunti segnali indiretti di una disponibilità di una parte dei vertici delle forze armate, a trattare con la sua organizzazione. Per questo Ocalan giunse alla conclusione di proclamare un cessate

il fuoco unilaterale. Ma la risposta turca fu un'intensificazione delle operazioni belliche. A parte questo, secondo Ocalan, il messaggio che dagli ambienti militari gli veniva inviato ad un processo negoziale che sarebbe culminato in colloqui faccia a faccia. Altrettanto chiaramente però gli venne fatta capire l'ostilità turca a qualunque internazionalizzazione del problema curdo. Cosa che invece il leader del Pkk disse all'Unità di ritenere essenziale ed urgente, insistendo anzi che auspici come quello del Parlamento europeo per una conferenza internazionale sulla questione curda «non rimangono solo sulla carta, e vengano compiuti passi concreti verso il dialogo».

Tornando all'intervista con il Milliyet, Ocalan ha messo in guardia Ankara da iniziative volte a spaccare il Pkk, e da manovre tese a rovesciare

la sua leadership. Se ciò accadesse il paese sarebbe invaso da un'ondata di integralismo curdo, ha aggiunto, sapendo di toccare una corda al cui vibrare l'establishment laico di Ankara è particolarmente sensibile. Secondo Ocalan infatti, «potrebbe nascere un Hezbollah curdo, così com'è nata l'alternativa Hamas ad Arafat. Se il Pkk si sciogliesse, si frantumerebbe in quaranta correnti», e diventerebbe pericolosamente incontrollabile. Nella stessa intervista il capo del Pkk ha messo il rispetto dell'identità curda in rapporto con la rinuncia alla lotta armata: «Ci siamo procurati armi leggere per difenderci. Datemi la mia identità e vi dico che le restituirò».

Nessuna reazione sinora da Ankara agli ultimi sviluppi del caso Ocalan. Oggi il premier incaricato Bulent Ecevit riprenderà le consultazioni per cercare di formare il nuovo governo.

RESTITUIRE LE ARMI

Ci siamo dotati di armi leggere per difenderci. Dateci un'identità e le restituirò.

INVITO AL DIALOGO

Se la guerriglia mi ascolta se capisce il mio approccio forse posso attendere 6 mesi.

Il Portorico alle urne per associarsi agli Usa

Ieri il referendum nell'isola ma l'esito non sarà vincolante per il Congresso

WASHINGTON Diventare uno stato dell'Unione, restare nel limbo della «associazione» con gli Usa, oppure scegliere l'incerta strada dell'indipendenza totale da Washington: questi gli eterni dilemmi dei portoricani, ieri chiamati per la terza volta alle urne per decidere il proprio status, con un risultato che però non ha assolutamente alcun valore vincolante.

Lo scarto strettissimo tra le fazioni più forti, quella dell'a-

desione agli Usa e quella della conservazione dello status attuale rendono necessario uno spoglio completo delle schede, prima di poter dichiarare con certezza il vincitore, e quella che sarà l'indicazione al Congresso (che ha il potere di decidere sull'adesione) sul futuro dell'isola. Il presidente Bill Clinton ha chiesto al Congresso di «ascoltare» la decisione dei portoricani. «Ascoltate la voce del nostro popolo: voglia-

mo diventare uno stato adesso», aveva invece chiesto in extremis Pedro Rossello, il governatore, capo del partito della piena adesione agli Stati Uniti in un comizio affollato da migliaia di persone a San Juan, la capitale dell'isola, mentre in cielo esplosevano in segno di festa i «botti» dei fuochi artificiali. «Votate secondo i vostri cuori», aveva replicato dalla fazione opposta il sindaco di San Juan Sila Calderon, leader dei favorevoli all'attuale «commonwealth» con gli Usa. Per Calderon, mantenere il tipo di associazione attuale «è l'unica arma per proteggere i nostri tesori più preziosi: la lingua, le tradizioni, l'eredità di 505 anni». In molti a Portorico temono infatti che aderire agli Stati Uniti significhi innanzitutto la perdita dello spagnolo a vantaggio dell'inglese, oggi parlato

AFFLUENZA ALTISSIMA

Alle urne è andato oltre l'80 per cento degli isolani: è una questione molto «sentita».

da meno del trenta per cento dei residenti. Sull'isola i partiti dell'annessione e del «commonwealth» erano dati alla vigilia nei sondaggi testa a testa con un lieve vantaggio dei sostenitori della «51ª stella». L'affluenza al voto era prevista altissima, attorno all'ottanta per cento degli aventi diritto.

Dal 1952 Portorico è un territorio americano con autonomie locali. I suoi tre milioni e ottocentomila residenti sono cittadini americani, fanno il servizio militare ma non pagano tasse federali e non possono votare per l'elezione del presi-

Giornalista tedesca «censurata» per aver mostrato le gambe

Quasi tutti in Germania la conoscevano finora solo per il volto perfetto e i capelli biondo-naturale ma, da quando ha mostrato anche le gambe e un po' di scollatura, un'annunciatrice del telegiornale del primo canale pubblico tedesco «Ard» rischia il posto. Susan Stahnke, 30 anni, molto nota del resto per il suo sicuro e sicuro stile «cabare», si è fatta ritrarre con calze autoreggenti, corpetto nero e cilindro azzurro in provocanti pose in stile «cabare». Le foto della bella del telegiornale «Tagesschau», accompagnate da altre immagini in cui la bionica amburghese fa spuntare un po' di spalle e scollatura da una stola bianca stila diva di Hollywood, sono state pubblicate da un settimanale e riprodotte da molti altri media. «Per una lettrice della Tagesschau «esistono requisiti minimi di credibilità e serietà», ha detto al giornale domenica «Bild am Sonntag» una portavoce dell'Ard aggiungendo che «la signora Stahnke deve stare attenta a non mettere in pericolo la sua posizione nel telegiornale». Secondo la «Bams», che sottolinea le velleità di carriera cinematografica in America della poliglotta annunciatrice (conosce sei lingue fra cui l'italiano), la direzione del tg gli ha già scritto una lettera di ammonimento.

Rosanna Cancellieri, volto del Tg Rai, si schiera al fianco della collega tedesca, Susan Stahnke, nella polemica sulle foto in calze autoreggenti. «Le solite polemiche, i soliti vecchi pregiudizi provinciali - dice - e chissà perché nel mirino ci finiscono sempre le donne, che se son belle, brave e autoironiche e vogliono giocare a farle sexy, attirano le critiche di un collega uomo che si presti a ruoli comici».

